

rato il limite del 3% deficit/PIL e la Commissione ha proposto di accentuare il monitoraggio e la sorveglianza sulle politiche economiche dei due Paesi, che però erano fortemente contrari e che hanno trovato sostegno nel Consiglio europeo, che li ha supportati. Successivamente, poiché la Corte di giustizia europea ha stabilito che la decisione del Consiglio non era giuridicamente legittima, nel 2005 si è approvata una riforma del Patto di Stabilità e Crescita che ha posto maggiormente l'accento sulle variabili "strutturali" che determinano il deficit, più che su quelle di tipo "congiunturale", inserendo maggiore flessibilità nella valutazione della "procedura di deficit eccessivo" che tiene conto dell'impatto del ciclo economico su deficit e debito.

Dopo la crisi del 2008 sono state introdotte ulteriori riforme nella governance dell'UEM. La più importante è rappresentata dal → Fiscal Compact, ovvero il Trattato sulla stabilità, coordinamento e governance nell'U., approvato nel 2012 e che entrerà in vigore all'inizio del 2015. Il Fiscal Compact impone ai Paesi partecipanti di raggiungere il pareggio di bilancio, e di inserire tale regola nella propria legislazione nazionale. I Paesi che si adeguano a questa normativa possono richiedere un aiuto finanziario al → Meccanismo Europeo di Stabilità al fine di contrastare la → crisi economica e la crisi del → debito sovrano.

Giampaolo Vitali

## Unione Europea

Gli ultimi anni nelle vicende dell'Unione Europea (UE) sono segnati dalla crisi finanziaria (→ Crisi economica) scoppiata a livello internazionale nel 2007-08 e che ha avuto una forte ricaduta sull'economia, sulle finanze pubbliche e sul settore bancario di alcuni Stati membri dell'Eurozona, in particolare Grecia, Portogallo, Irlanda, Cipro, Spagna e Italia, ma, sebbene in misura differenziata, anche su altri Paesi dell'UE tra cui la Francia. La crisi ha messo in evidenza i limiti del passaggio all'unione monetaria (→ Unione Economica e Monetaria) senza un vero governo europeo dell'economia di carattere sovranazionale, con una disaffezione di ampi settori dell'opinione pubblica nei confronti dell'UE e una forte crescita dei partiti e dei movimenti euroscettici, pur se con caratteristiche molto diverse nei singoli contesti nazionali.

Bisogna premettere che, dopo la nascita dell'euro, si era registrata una riduzione dei tassi di interesse anche nei Paesi dell'Europa meridionale, che aveva incentivato un aumento dei consumi e dell'indebitamento dei privati, favorendo anche un consistente abbassamento del differenziale sul rendimento dei titoli di Stato (→ Spread) tra i Paesi dell'Eurozona.

A ciò si era accompagnata, negli Stati che poi saranno più colpiti dalla crisi, una dinamica salariale caratterizzata da una maggiore crescita, non correlata a un paragonabile aumento della produttività, diminuendo così la loro competitività rispetto alla Germania che, all'opposto, dalla fine dell'ultimo decennio del XX secolo, aveva puntato sull'innovazione, sulla riforma del mercato del lavoro, su una crescita della competitività e su un forte orientamento alle esportazioni, con grande beneficio per la bilancia dei pagamenti.

La crisi ha colpito sia gli Stati sia il sistema bancario, con un rilevante aumento dei deficit e dei debiti pubblici quale conseguenza delle politiche finalizzate a contenere gli effetti della crisi sulle economie dei singoli Paesi oltre che, in alcuni casi, per interventi finalizzati al salvataggio di istituti bancari.

Questa situazione ha alimentato una sfiducia sui mercati circa la sostenibilità del debito di alcuni Stati dell'Eurozona con un rapido, e in alcuni casi, vertiginoso aumento degli *spread* e una ricaduta anche sul sistema bancario.

È stata la Grecia la prima a essere colpita, già dal 2009, in considerazione dell'elevato rapporto deficit/PIL e del rapido incremento del debito pubblico. Ciò ha portato, dinnanzi a una forte crescita dello *spread* rispetto ai Bund tedeschi e a un aumento dei tassi di interesse, a una politica di riduzione della spesa pubblica accompagnata da un inasprimento fiscale, al fine di contenere il disavanzo statale, con un generale peggioramento delle situazioni economica e sociale in un quadro recessivo. Nel maggio 2010 è stato approvato un piano di aiuti ad Atene per un importo complessivo di 110 miliardi di euro, di cui 80 miliardi concessi da Paesi dell'Eurozona e 30 miliardi dal Fondo Monetario Internazionale (FMI).

Questo primo sostegno non si è rivelato però sufficiente per cui, nel febbraio 2012, la Grecia ha ricevuto un nuovo aiuto finanziario di 130 miliardi di euro da parte della cosiddetta "troika": l'UE, la Banca Centrale Europea (BCE) – della quale ha assunto la presidenza, nel novembre 2011, Mario → Draghi, già governatore della Banca d'Italia – e il FMI.

Il nuovo pacchetto di aiuti è stato concesso con l'impegno da parte del governo di Atene di proseguire con la riduzione della spesa pubblica, con tagli nel settore sanitario e nel personale della Pubblica amministrazione, abbassando i salari minimi e puntando su un vasto piano di privatizzazioni. Queste politiche hanno aggravato le già difficili condizioni di vita di molti cittadini greci, favorendo vaste mobilitazioni popolari di protesta, con una rilevante ricaduta anche sul sistema politico. Si sono resi necessari due passaggi elettorali ravvicinati, nel maggio-giugno 2012, per riuscire a dare un governo al Paese, con il prevalere del partito di centro-destra Nuova democrazia, ma anche con l'imponente crescita della coalizione di sinistra Syriza, cui ha fatto da contrappunto il crollo dei consensi per uno dei due tradizionali attori del bipolarismo greco: il Movimento socialista panellenico (Pasok). Chiude il quadro l'ascesa del movimento di destra radicale Alba dorata.

Altro Paese colpito dalla crisi è l'Irlanda che, per quasi un ventennio, aveva registrato elevati tassi di crescita, alimentando però anche una bolla immobiliare che sarà uno dei fattori della crisi, con pesanti ricadute sul settore bancario. Il Paese era entrato in recessione nel 2008 e il governo, di fronte a una esplosione del debito con un declassamento da parte delle agenzie di → rating dei titoli di debito pubblico irlandese, era stato costretto a ridurre drasticamente la spesa pubblica e ad accrescere la pressione fiscale. Nel novembre 2010, la BCE ha lanciato un piano di salvataggio con l'acquisto di titoli di debito pubblico irlandese per un importo di 85 miliardi di euro e il Paese ha mostrato una notevole capacità di recupero e di rilancio dell'economia. Anche il Portogallo vive una difficile situazione economico-sociale e finanziaria, con una recessione, un forte livello di indebitamento dei privati e un debito pubblico che ha conosciuto una crescita notevole a partire dal 2008. Per far fronte a ciò è stato approvato, nel maggio 2011, un piano di aiuti di 78 miliardi di euro.

La crisi ha colpito fortemente anche Italia (→ Italia, *Economia*) e Spagna. Quest'ultima, che usciva da una fase di rilevante crescita del PIL, a partire dal 2009 ha registrato alti tassi di deficit pubblico e lo scoppio della bolla immobiliare. Il governo di centro-destra di Mariano Rajoy, succeduto nel 2011 a quello socialista, fortemente indebolito dal malcontento sociale causato dalla crisi, si è visto co-

stretto a politiche di austerità e a fronteggiare la crisi del sistema bancario, con un intervento specifico di sostegno europeo nel giugno 2012. *Last but not least*, la vicenda cipriota. A causa di un forte aumento del deficit pubblico e del debito, accresciutosi in maniera consistente dal 2008, l'isola ha visto declassare i propri titoli di debito pubblico, ma, soprattutto, ha dovuto affrontare la forte esposizione del sistema bancario, che, grazie anche alla bassa tassazione e agli elevati tassi di interesse, aveva attratto molti capitali stranieri, in particolare russi. La crisi ha messo in evidenza la fragilità del sistema, rendendo necessari, nel marzo 2013, un piano di sostegno dell'UE e del FMI per un importo di 10 miliardi di euro e un intervento sui depositi superiori ai 100 mila euro delle due principali banche cipriote, con l'impegno del governo di Nicosia di attuare una severa politica di contenimento della spesa pubblica e di privatizzazioni.

Per affrontare la crisi e offrire sostegno agli Stati dell'Eurozona che si trovassero in difficoltà, l'UE aveva istituito, nel maggio 2010, due strumenti transitori di stabilizzazione finanziaria, per la durata di tre anni (fino al 31 dicembre 2012), poi prorogata di altri sei mesi. Si tratta dell'EFSM (European Financial Stabilisation Mechanism, Meccanismo europeo di stabilizzazione finanziaria) e dell'EFSF (European Financial Stability Facility, Fondo europeo di stabilità finanziaria). Il primo, sotto la supervisione della Commissione europea, aveva una dotazione massima, garantita dal bilancio UE, di 60 miliardi di euro, che potevano essere resi disponibili a condizioni simili a quelle applicate dal FMI nella sua attività di assistenza finanziaria. Il secondo era invece un fondo di garanzia di 440 miliardi di euro, sottoscritto dagli Stati dell'Eurozona sulla base delle rispettive quote del capitale della BCE. L'EFSF, con sede in Lussemburgo e la forma giuridica della società anonima, aveva la facoltà di emettere titoli obbligazionari, assistito dalla Banca europea per gli investimenti (BEI) per le operazioni di tesoreria. Era previsto anche un importante ruolo del FMI, il quale si era impegnato a fornire una ulteriore consistente quota pari alla metà del contributo europeo. Va precisato che l'azione dell'EFSF poteva essere richiesta a condizione che lo Stato interessato sottoscrivesse determinati impegni concordati con la Commissione europea, la BCE e il FMI.

Ai due strumenti transitori, che ora sono operativi solo per la gestione degli interventi av-

viati nel loro periodo di attività, fino alla loro conclusione, è subentrato lo European Stability Mechanism (ESM, Meccanismo europeo di stabilità), uno strumento finanziario permanente con sede in Lussemburgo, istituito dagli Stati dell'Eurozona tramite un trattato intergovernativo, firmato il 2 febbraio 2012 ed entrato in vigore l'8 ottobre di quell'anno, con un periodo di sovrapposizione, quindi, fino al 30 giugno 2013, con le attività dell'ESFM e dell'EFSE. Si tratta di un fondo che opera a sostegno solo dell'Eurozona, per mezzo di contributi degli Stati membri sotto forma di prestiti e garanzie. In considerazione della sua natura intergovernativa, non è previsto alcun intervento diretto del bilancio dell'UE e nemmeno un potere di proposta e di consultazione per la Commissione e il Parlamento europeo. L'ESM è retto da un Consiglio dei governatori e da un Consiglio di amministrazione, in cui i singoli Stati votano secondo un criterio di ponderazione definito sulla base delle quote di capitale sottoscritto. Il Fondo ha una capacità effettiva di prestito pari a 500 miliardi di euro, ma il capitale sottoscritto è di 700 miliardi. Di questo importo totale, 80 miliardi di euro sono versati direttamente dagli Stati membri, mentre i restan-

ti 620 miliardi costituiscono degli impegni di intervento, quindi un *mix* di capitale richiamabile impegnato e di garanzie degli Stati dell'Eurozona.

Come già avveniva con il precedente EFSE, l'ESM raccoglie sul mercato i capitali necessari a finanziare le sue operazioni, emettendo titoli. Esso può concedere prestiti, acquistare titoli di debito pubblico sul mercato primario e secondario, al fine di contenere gli *spread*, potrà inoltre operare direttamente ricapitalizzazioni di istituti bancari, dopo che sarà avviata la sorveglianza unica del sistema creditizio nell'ambito dell'Eurozona.

Operativamente la proposta di attivazione dell'intervento viene presentata al Consiglio dei governatori dalla Commissione, la quale sottoscrive il memorandum di impegni con lo Stato oggetto del sostegno e ne verifica la corretta applicazione. Il ricorso all'assistenza dell'ESM è condizionato, infatti, dalla sussistenza di rischi gravi per la stabilità finanziaria dell'Eurozona e dei suoi Stati membri, da un'analisi della sostenibilità del debito pubblico effettuata dalla Commissione europea e dal FMI, di concerto con la BCE, dall'adozione da parte dello Stato beneficiario di un programma di aggiustamento macroeconomico.

**Unione Europea**  
Alcuni deputati del Parlamento europeo in una sessione di voto svoltasi nel luglio 2014 presso la sede di Strasburgo.



Va inoltre aggiunto un altro elemento di condizionalità: la ratifica da parte dello Stato richiedente del Trattato sulla stabilità, sul coordinamento e sulla governance dell'Unione Economica e Monetaria (il cosiddetto *Fiscal Compact*), firmato il 2 marzo 2012 da 25 dei 27 Stati allora membri dell'UE (non hanno aderito Regno Unito e Repubblica Ceca), su pressione in particolare della Germania. Tale trattato internazionale, che è entrato in vigore il 1° gennaio 2013, fissa alcuni vincoli e una disciplina comune finalizzati al contenimento del debito pubblico dei Paesi contraenti.

Va premesso che il Patto di stabilità e crescita era già stato riformato con l'adozione, nel dicembre 2011, del cosiddetto Six Pack, un pacchetto di cinque regolamenti e una direttiva con cui è stata introdotta una procedura per la sorveglianza degli squilibri macroeconomici, nella quale sono previsti anche dei meccanismi di allerta e sanzione che richiamano appunto quelli del Patto di stabilità.

È stato poi approvato, nel maggio 2013, il Two Pack, finalizzato al monitoraggio e alla valutazione dei documenti programmatici di bilancio e ad assicurare la correzione dei disavanzi eccessivi.

Va inoltre ricordato l'accordo Euro Plus, sottoscritto da 23 Stati dell'UE nel marzo 2011, che mira al rafforzamento delle politiche economiche degli Stati aderenti e alla loro convergenza verso più elevati livelli di competitività. Si tratta di disposizioni di tipo programmatico, non vincolanti sul piano giuridico.

Il Fiscal Compact si inserisce su questa linea e prevede che il bilancio della Pubblica amministrazione di ciascuno Stato sia in pareggio o in avanzo. Tale regola (la cosiddetta *golden rule*) – si afferma all'art. 3 del Trattato – si considera rispettata «se il saldo strutturale annuo [...] è pari all'obiettivo di medio termine specifico per il Paese, quale definito nel Patto di stabilità e crescita rivisto, con il limite inferiore di un disavanzo strutturale dello 0,5% del Prodotto Interno Lordo [...]». Per gli Stati in cui rapporto debito/PIL sia significativamente al di sotto del 60%, il limite inferiore per l'obiettivo di medio termine può arrivare fino a un disavanzo massimo dell'1% del PIL. Qualora si constatino deviazioni significative, viene attivato automaticamente un meccanismo di correzione, ma sono previste «circostanze eccezionali» (p. es. una grave recessione economica) in cui le parti contraenti possono temporaneamente deviare dal loro obiettivo.

Queste regole debbono essere introdotte negli ordinamenti giuridici degli Stati membri tramite disposizioni vincolanti e di natura permanente, preferibilmente costituzionale, entro un anno dall'entrata in vigore del Trattato. Rimane l'obbligo di garantire che il disavanzo pubblico non superi il 3% del PIL, già previsto dal Trattato di Maastricht. Altro elemento significativo è che, quando il rapporto tra debito pubblico e PIL superi il valore di riferimento del 60% previsto da Maastricht, la parte contraente si deve impegnare a una riduzione a un ritmo medio di un ventesimo all'anno, per rientrare nel parametro del 60%. Va inoltre osservato che gli Stati firmatari, al fine di coordinare le emissioni di debito pubblico, sono tenute a comunicare *ex ante* al Consiglio dell'UE e alla Commissione i propri piani di emissione dei titoli di debito. Qualora una parte contraente ritenga che un altro Stato non abbia rispettato gli impegni assunti, essa può adire la Corte di giustizia dell'UE, anche nel caso la Commissione europea non abbia presentato una relazione circa l'eventuale inadempienza dello Stato in questione.

L'art. 12 del Trattato prevede, infine, che i capi di Stato e di governo dei Paesi dell'Eurozona si incontrino informalmente, almeno due volte all'anno, in riunioni (Euro Summit) insieme con il presidente della Commissione. Partecipa anche il presidente della BCE.

In riferimento sempre all'Eurozona, va segnalato che, nell'ultimo quadriennio, il numero di Stati che hanno adottato l'euro è salito a diciotto, con l'ingresso il 1° gennaio 2011 dell'Estonia e il 1° gennaio 2014 della Lettonia.

In questa fase, inoltre, gli Stati membri dell'UE sono diventati 28, con l'ingresso della Croazia, il cui Trattato di adesione, firmato nel dicembre 2011, è entrato in vigore il 1° luglio 2013.

Il Paese aveva sottoscritto con l'UE, nell'ottobre 2001, l'Accordo di stabilizzazione e associazione e nel 2003 aveva presentato domanda di adesione. L'ostacolo era però costituito dalla Slovenia, con la quale vi era un contenzioso a causa delle rivendicazioni di Lubiana sullo spazio marittimo al largo della baia di Pirano. Dopo il compromesso raggiunto nel 2009 dal premier sloveno Borut Pahor e da quella croata Jadranka Kosor, grazie anche alla mediazione dell'UE, e la decisione di dirimere la controversia con un arbitrato internazionale, la Slovenia ha tolto il veto all'ade-

sione di Zagabria all'UE. Il 22 gennaio 2012 si è svolto il referendum con cui i cittadini croati si sono espressi a favore dell'ingresso nell'Unione.

Tornando alle misure economiche, va segnalato che, nel giugno 2010, è stata approvata Europa 2020, strategia decennale per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva. Nel gennaio 2011, ha avviato la sua attività il Sistema europeo di vigilanza finanziaria, nell'ambito del quale sono state istituite l'Autorità bancaria europea, quella degli strumenti finanziari e dei mercati e l'Autorità delle assicurazioni e delle pensioni aziendali e professionali. Nell'ottobre 2013 è stata inoltre adottata la normativa che istituisce un meccanismo unico per la vigilanza sui maggiori gruppi bancari (Single Supervisory Mechanism), che diventerà operativo nel novembre 2014, primo pilastro dell'Unione Bancaria Europea. Nella primavera del 2014 è stata raggiunta l'intesa sul secondo pilastro, il meccanismo unico per la risoluzione delle crisi bancarie (Single Resolution Mechanism), il cui Fondo (Single Resolution Fund) di 55 miliardi di euro entrerà a regime in maniera graduale. In base ai propositi iniziali, era previsto anche un terzo pilastro dell'Unione Bancaria, fondato su uno schema europeo di garanzia dei depositi, ma per ora è stata decisa solo un'armonizzazione dei sistemi nazionali in questo ambito.

Nel dicembre 2013, infine, è stato adottato il Quadro finanziario pluriennale per il periodo 2014-20.

Sul piano delle relazioni esterne dell'UE, a seguito dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, è stato istituito il 26 luglio 2010, con sede a Bruxelles, il Servizio europeo per l'azione esterna (SEAE), che ha iniziato le sue attività il 1° gennaio 2011, operando sotto l'autorità dell'Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza e assistendo anche la Commissione, il Segretariato generale del Consiglio e i servizi diplomatici degli Stati membri, al fine di garantire la coerenza dell'azione esterna dell'UE. Il SEAE è composto da funzionari del Segretariato del Consiglio e della Commissione e da personale distaccato dei servizi diplomatici nazionali. A esso afferiscono le Delegazioni dell'UE nei Paesi terzi e presso le organizzazioni internazionali.

Nell'ambito delle relazioni esterne, grande peso ha avuto nell'ultimo periodo la vicenda ucraina. L'UE aveva già firmato con Kiev, nel

1994, un accordo di partenariato e cooperazione, entrato in vigore nel 1998. Nel quadro del Partenariato orientale (programma di associazione della UE con vari Paesi dell'Europa dell'Est), in occasione del Vertice di Vilnius del 28/29 novembre 2013, era prevista la firma di un accordo di associazione dell'Ucraina all'UE, ma, il 21 novembre, il presidente Viktor Janukovič aveva comunicato la decisione di non procedere in tal senso. Avevano pesato certamente le pressioni della Russia, con l'offerta a Kiev di aiuti per 15 miliardi di dollari e di sconti sulle forniture del gas.

La scelta di Janukovič, però, ha scatenato grandi manifestazioni di protesta, con la destituzione e la fuga del presidente e la formazione di un governo *ad interim* (febbraio 2014). Ciò ha portato alla sollevazione della popolazione russofona della Crimea che, con un referendum non riconosciuto dalla comunità internazionale, si è pronunciata per il distacco dall'Ucraina e l'adesione alla Federazione russa, che ha annesso il territorio (decisione non riconosciuta da Stati Uniti e UE). Una situazione simile si è creata nelle regioni ucraine sud-orientali, nelle quali una parte rilevante della popolazione è di lingua russa, dove sono in corso scontri tra l'esercito ucraino e gli insorti, senza che si sia giunti per ora alla secessione di questi territori e a un'adesione alla Russia. Il 25 maggio 2014, inoltre, si sono svolte le elezioni presidenziali ucraine, con la vittoria di Petro Poroshenko.

Per quanto riguarda le relazioni di Kiev con l'UE, il premier Jatseniuk ha firmato il 21 marzo 2014 l'accordo di associazione, limitatamente ai capitoli politici, quindi relativi ai valori democratici, al dialogo politico, alla politica estera e di sicurezza, prevedendo in particolare una cooperazione su questioni regionali, prevenzioni dei conflitti, gestione delle crisi, armi di distruzione di massa e disarmo. La firma della parte economico-commerciale dell'accordo è avvenuta il 27 giugno 2014 a opera del neopresidente Poroshenko; nello stesso giorno hanno firmato l'accordo di associazione anche la Georgia e la Moldavia. Altro passaggio rilevante nelle vicende dell'UE è stato quello delle elezioni europee del 22-25 maggio 2014, che si sono caratterizzate per una forte avanzata delle formazioni euroscettiche, ma con notevoli differenze a livello nazionale.

L'affluenza alle urne è stata del 42,54%, con un leggero calo rispetto alle elezioni del 2009 (in cui si era testata al 43%), confermando

una tendenza a una diminuzione della partecipazione registrata nelle precedenti consultazioni, dal 1979 in poi, ma con dati che variano molto nei singoli Stati. Si va infatti dall'89,64% del Belgio, passando per il 74,80% di Malta, il 59,97% della Grecia, il 57,22% dell'Italia, il 56,30% della Danimarca, il 52,44% dell'Irlanda, il 51,07 della Svezia e il 48,10% della Germania (Paesi in cui il dato è in crescita), il 45,39% dell'Austria, il 43,81% della Spagna, il 42,43% della Francia, il 37,32% dei Paesi Bassi, il 35,40% del Regno Unito (che registrano un aumento), il 32,44% della Romania fino a scendere, nei Paesi dell'Est, al 28,97% dell'Ungheria, al 25,24% della Croazia, al 24,55% della Slovenia, al 23,83% della Polonia, al 18,20% della Repubblica Ceca e, addirittura, al 13,05% della Slovacchia.

Passando ai risultati elettorali, ipotizzando la distribuzione sulla base dei gruppi politici del Parlamento uscente, il Partito popolare europeo (PPE) si conferma la prima forza politica, avendo ottenuto 221 seggi, seguito dal Partito dei socialisti europei (PSE) con 191 parlamentari. Al terzo posto si collocano i conservatori, con 70 seggi, che superano di poco i liberaldemocratici dell'Alleanza dei democratici e liberali per l'Europa (ADLE) con 67 deputati e il gruppo della Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica con 52 seggi. Il gruppo dei Verdi/Alleanza libera europea ha eletto 50 deputati, mentre il gruppo euroscettico Europa della libertà e della democrazia diretta ha conseguito 48 seggi. Va poi aggiunto il gruppo dei "Non iscritti", i cui partiti aderenti hanno ottenuto complessivamente 52 deputati.

In una comparazione con la precedente legislatura, soffermandoci sui due principali europartiti, si registra un calo dei seggi per il PPE che si accompagna a una sua maggiore eterogeneità interna, viste le posizioni critiche verso le attuali politiche europee espresse, p. es., dal Fidesz, il partito nazional-conservatore ungherese del premier Viktor Orbán, e da Forza Italia.

Di queste difficoltà del PPE non ha saputo trarre beneficio il PSE, più o meno stabile rispetto alle elezioni del 2009, ma che ha subito veri e propri rovesci in Francia, in Grecia e un vistoso calo in Spagna.

Passando ad esaminare i singoli Paesi, uno dei dati più eclatanti è certamente il successo conseguito in Francia dal Front National, guidato da Marine Le Pen, che, con il 24,95%

dei voti e 24 deputati, ha superato l'Union pour un Mouvement Populaire, che si è attestata al 20,79% dei voti con 20 seggi, e il Partito socialista che, come si è detto, ha subito una vera e propria *débâcle*, ottenendo solo il 13,98% e 13 seggi.

Simile la situazione nel Regno Unito, dove l'euroscettico partito di destra United Kingdom Independence Party guidato da Nigel Farage si è collocato al primo posto con il 26,77% dei voti e 24 deputati, seguito dai laburisti con il 24,74% (20 seggi) e dal Partito conservatore del *premier* David Cameron, al 23,31% (19 seggi). Deludente il risultato del partner di coalizione dei *tories*, il Partito liberaldemocratico, una delle formazioni politiche britanniche tradizionalmente più europeiste, che ha ottenuto solo il 6,69% dei voti (1 seggio), mentre i Verdi hanno conseguito il 7,67% eleggendo tre europarlamentari.

Diversa la situazione negli altri due grandi Stati dell'Unione. In Germania, i cristiano-democratici della CDU-CSU hanno registrato un piccolo arretramento rispetto alle elezioni europee del 2009 (35,30% e 34 seggi), determinato più che altro dalla componente bavarese dell'alleanza. Il Partito socialdemocratico (SPD), partner della CDU-CSU nella "grande coalizione" al governo in Germania e che ha espresso il candidato del PSE alla presidenza della Commissione, Martin Schulz, ha aumentato del 6,5% i suoi consensi rispetto alle precedenti consultazioni, conseguendo il 27,3% dei voti e 27 seggi. I Verdi, con il 10,70%, mandano a Strasburgo 11 deputati, la Linke, che ha ottenuto il 7,40%, ha 7 seggi, mentre 3 vanno ai liberaldemocratici della FDP (3,40%). Da segnalare anche l'emergere di una formazione espressamente euroscettica, Alternativa per la Germania, che pur non registrando le percentuali di altri Paesi europei, ha ottenuto il 7% dei voti e 7 deputati. Va anche rilevata l'elezione di un esponente dell'estrema destra tedesca. In Italia, non si è verificato il pronosticato *exploit* del Movimento 5 Stelle, che però, pur con un leggero arretramento rispetto alle elezioni politiche del febbraio 2013, ha ottenuto un più che ragguardevole 21,15% di voti (17 eurodeputati), risultato che lo colloca al secondo posto dietro al Partito democratico (Pd) del presidente del Consiglio Matteo Renzi, il quale ha incassato un ottimo risultato, con il 40,81% dei voti, che assegnano al Pd il ruolo di principale partito nazionale nell'ambito del PSE in termini di eletti al Parlamento europeo (31 seggi). Forza Italia

si è collocata al terzo posto, con il 16,81% dei voti e 13 parlamentari, una delegazione decisamente ridimensionata rispetto a quella del Popolo della Libertà nella precedente legislatura. Le altre formazioni politiche che hanno superato lo sbarramento del 4% sono la Lega Nord (6,15% e 5 deputati), il Nuovo Centrodestra – Unione di Centro (4,38% e 3 seggi) e L'Altra Europa – Con Tsipras, espressione di partiti e movimenti della sinistra, che ha raccolto il 4,03% dei voti (3 seggi).

In Spagna è stato messo in discussione il tradizionale bipartitismo iberico, con un indebolimento del Partito popolare (26,06% dei voti e 16 deputati) e del Partito socialista, che ha ottenuto il 23% dei voti e 14 seggi (7 in meno della precedente legislatura), e con l'affermazione della formazione Podemos, che raccoglie movimenti e gruppi riconducibili all'esperienza degli Indignados (→ Movimenti di protesta), che ha eletto 5 deputati con il 7,97% dei voti. A parte la buona performance dei partiti regionalisti, va segnalato anche il 9,99% (6 seggi) della coalizione Izquierda Plural. I risultati polacchi ci offrono un sostanziale pareggio tra la formazione politica centrista, aderente al PPE, Piattaforma civica, che ha conseguito il 32,13% dei voti (19 parlamentari) e il partito nazional-conservatore Diritto e Giustizia, fondato dai gemelli Kaczyński, che si è attestato al 31,78% (19 seggi).

In Belgio le elezioni europee erano associate al voto per il rinnovo del Parlamento federale e delle assemblee locali e hanno visto l'affermazione del partito indipendentista Nuova Alleanza Fiamminga (N-VA), con la percentuale del 16,35% a livello nazionale (ma il 26,67% considerando solo l'elettorato delle Fiandre), a cui si possono aggiungere il 4,14% del più radicale Vlaams Belang (Interesse Fiammingo). Seguono i partiti liberali fiammingo (12,51%) e vallone (10,32%), le due formazioni socialiste (quella francofona del premier uscente Elio Di Rupo, con l'11,15% dei suffragi, e quella fiamminga con l'8,08%), il Partito cristiano-democratico fiammingo (12,21% dei voti) e il francofono Centro democratico umanista, che ha ottenuto il 4,33%.

In Svezia i socialdemocratici, con il 24,40% dei voti (6 seggi), sono tornati a essere la prima forza politica del Paese, distaccando di gran lunga il partito dei Moderati (*Moderata Samlingspartiet*), al governo dal 2006, che ha conseguito solo il 13,6% (3 deputati). Da segnalare il 9,7% degli euroscettici radicali (Democratici svedesi), con 2 eletti, e il buon

risultato di Iniziativa femminista con il 5,3% dei voti e un seggio.

In Grecia, al cuore della “tempesta” economica e finanziaria che ha flagellato l'Europa negli ultimi anni, va segnalata l'affermazione della coalizione di sinistra guidata da Alexis Tsipras, Syriza, che ha raggiunto il 26,6% dei voti e 6 seggi, riducendo all'8,02% (2 deputati) il raggruppamento di centro-sinistra Elia (L'Ulivo), costituito attorno al Pasok, il quale è attualmente al governo in coalizione con Nuova Democrazia del premier Antonis Samaras, che ha ottenuto il 22,71% ed eletto 5 deputati. La difficile situazione economica ha favorito, inoltre, la crescita dei consensi, rispetto alle ultime elezioni politiche, per il movimento di estrema destra Alba dorata, che ha raggiunto il 9,38% dei voti (3 deputati). Negli altri Stati da segnalare, in generale, l'avanzata delle formazioni eurocritiche o euroscettiche e nazionaliste.

In Danimarca il Partito del popolo danese ha ottenuto il 26,6% dei suffragi (4 seggi), distanziando i socialdemocratici al governo, che si sono fermati al 19,1% (3 seggi). Rilevante è stato il successo di forze politiche nazionaliste ed euroscettiche in Austria, in cui il Partito della libertà ha ottenuto il 19,7% dei voti e 4 deputati, in Finlandia, con i Veri Finlandesi che hanno raggiunto il 12,9% ed eletto 2 parlamentari, in Lituania, in cui il partito Ordine e Giustizia ha conseguito il 14,25% dei suffragi e 2 seggi. In Ungheria vanno registrati il risultato del partito di estrema destra Jobbik (14,67% dei voti e 3 parlamentari) e la riconferma dell'ampio consenso elettorale (51,48% e 12 seggi) del Fidesz. Nei Paesi Bassi, invece, la percentuale del 13,32% ottenuta dal Partito della libertà di Geert Wilders, con 4 eurodeputati, è risultata inferiore alle previsioni. Per il resto il quadro politico olandese si presenta frammentato in molte formazioni politiche di dimensioni medie, come nel caso dei liberali progressisti (D66), dei cristiano-democratici (CDA), dei liberalconservatori (VVD), dei socialisti (SP) e del Partito del lavoro (PvdA), senza che nessuna di esse superi il 16% dei voti.

In considerazione dei risultati elettorali, dopo giorni di discussioni nella riunione del Consiglio europeo del 27 giugno – con una votazione in cui per la prima volta non si è verificata la convergenza di tutti i Paesi della UE (hanno infatti votato contro la Gran Bretagna e l'Ungheria) – è stato scelto come nuovo presidente della Commissione il lussemburghese



se Jean-Claude Juncker, candidato del partito popolare europeo; alla testa del Parlamento europeo è stato rieletto il 1° luglio il socialdemocratico tedesco Martin Schulz. Il 30 agosto è stato scelto quale presidente del Consiglio europeo il polacco Donald → Tusk; alla carica di Alto commissario per gli Affari esteri è stata chiamata Federica Mogherini.

Concludiamo ricordando che, nonostante tutte le difficoltà del periodo, l'Unione Europea si è vista assegnare, nel dicembre 2012, il premio Nobel per la pace, quale riconoscimento per il ruolo svolto nella promozione della pace, della democrazia e dei diritti umani. Paolo Caraffini

### Unità periferica

Dispositivo o apparecchio connesso a un computer (p. es. tastiera, mouse, unità disco, monitor, stampante, scanner, chiave → USB ecc.).

Le U. sono generalmente classificate in base al tipo di funzione svolta (unità di ingresso, uscita, ingresso/uscita e memoria), al tipo di installazione (interna o esterna) e alla moda-

lità di interconnessione (con cavo o senza fili; locale o remota).

*Unità di ingresso.* – Le unità di ingresso sono quelle che permettono a un utente di inserire informazioni in un computer e di controllarne le operazioni. Le più comuni sono tastiera, mouse, webcam e *touchscreen*; tra le altre, ricordiamo scanner e tavoletta grafica.

Una tastiera è composta da una schiera di pulsanti: a ogni pressione di un tasto, viene chiuso un contatto elettrico, diverso per ciascun tasto. Nelle moderne tastiere i contatti vengono realizzati per mezzo di due membrane conduttive separate da uno strato isolante forato nei punti corrispondenti ai tasti: quando un tasto viene premuto, la membrana superiore viene schiacciata in modo da toccare quella inferiore e realizzare il contatto. Tale tecnologia permette di ottenere tastiere con un'elevata vita utile, superiore a quella delle tastiere con contatti metallici in uso in passato.

Il mouse è un dispositivo di puntamento che rileva gli spostamenti impostigli su una superficie. I mouse moderni sono di tipo ottico: una piccola telecamera ad alta velocità, con poche centinaia di pixel, riprende fotogrammi del-

### Unione Europea

*I presidenti della Commissione europea Jean-Claude Juncker e del Parlamento europeo Martin Schulz in una conferenza stampa a Strasburgo il 15 luglio 2014.*